

POESIA

È facile inventare una vita -
Dio lo fa - ogni giorno -
la creazione - solo il divertimento -
della sua autorità -

È facile cancellarla -
la divinità parsimoniosa
difficilmente concederebbe l'eternità
alla spontaneità

Le forme estinte mormorano -
ma il suo piano imperturbabile
procede - qua inserendo - un sole -
là - eliminando un uomo -

EMILY DICKINSON

(da Poesie, Mondadori, traduzione di Massimo Bacigalupo)

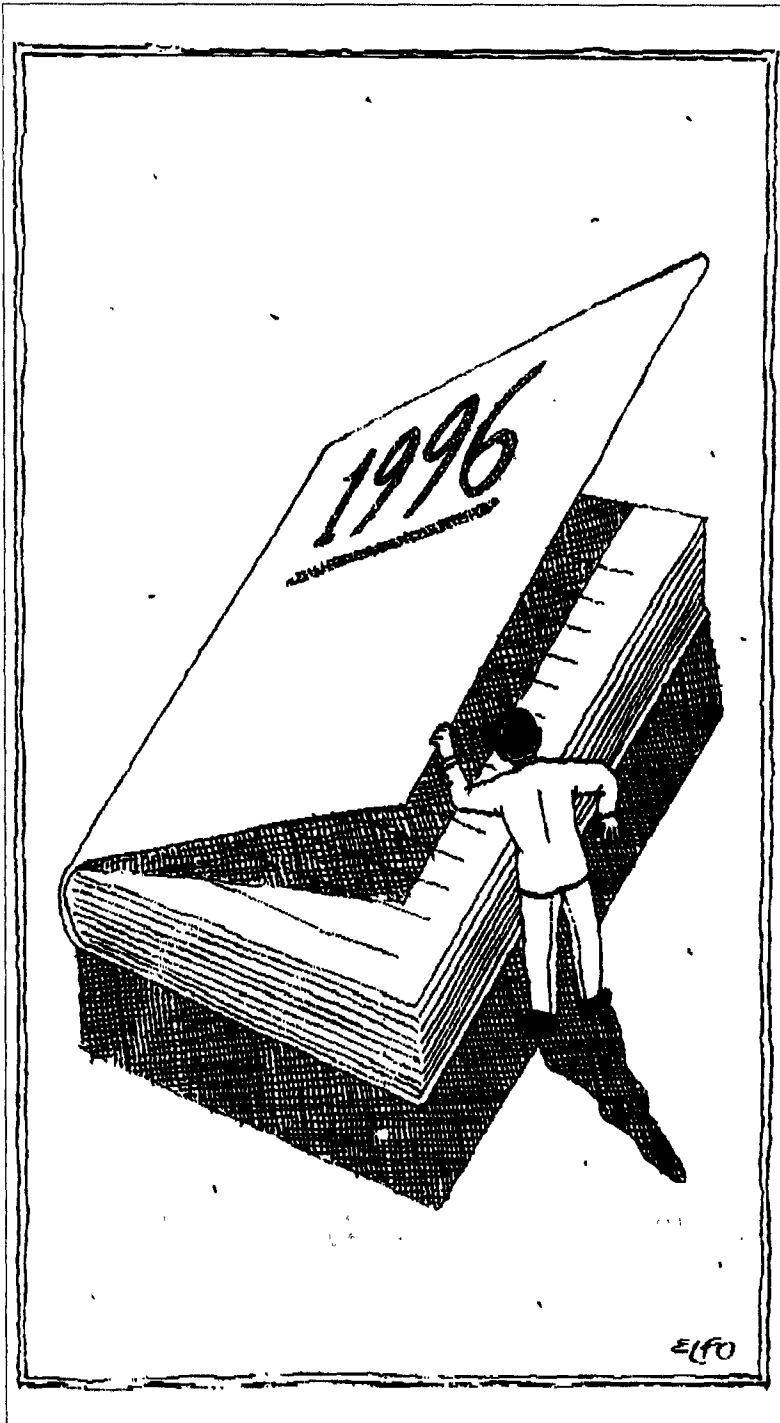
TRENTARIGHE

Guarda che luna...

GIOVANNI GIUDICI

Nel «design», non soltanto grafico ma anche di oggetti, edifici e (aggiungerei) prodotti di scrittura come poesie, racconti o romanzi, elemento di verifica di una buona riuscita è spesso quella difficile recepibilità iniziale che è di ogni opera innovativa. Autore del progetto grafico della rivista *La Terra vista dalla Luna* (direttore Goffredo Fofi) è il grafico Carlo Fumian. Per quel poco che posso intendere, vorrei congratularmi con lui. *La Terra vista dalla Luna* è una rivista di formato inusuale e scomodissimo, nel senso che è quasi impossibile liberarsene occultandola in una qualche «morgue» casalinga dove trovino ricetto cose con le quali, non bastandoci l'animo di gettarle, preferiremmo fare i conti a un momento opportuno destinato a non venir mai. Dovunque si tenti di intermarla e relegarla ne spunta sempre fuori un pezzo. Unica soluzione è il tentare di leggerla, se non altro (come si diceva una volta) «per guardare le figure», dare cioè un'occhiata al quasi sempre esemplare servizio fotografico che appare in ogni suo

numero. Nel più recente (n. 8) che mi è pervenuto, il servizio di Luigi Baldelli sulla «lebbra atomica» nel Kazachstan è reso ancora più drammatico dalla funzionale abolizione delle didascalie: la comunicazione è affidata esclusivamente alle immagini. Ma poiché *La Terra vista dalla Luna* è fatta per la quasi totalità di parole perché, mi son detto, non avventurarmi, già che ci sono, nel fitto di quelle dense colonne di segni alfabetici? Come le ciliege, una dopo l'altra: partito da Chiara Conotter (che racconta le sue esperienze di maestra con i bambini zingari) e dal lungo bellissimo racconto-documento dell'insegnante umbro Franco Lorenzoni sui vari aspetti politici della «diversità culturale» degli scolari, ho proseguito con l'intelligente e problematico saggio di Marino Sinibaldi su «Il possibile e l'impossibile della politica». Insomma, un po' a caso, ma sto andando avanti e con tutta l'attenzione. Per chi guarda dalla Luna, è indubitabile che in primo piano risulti soltanto l'essenziale e che tutto il resto tenda a scomparire. Forse anche questo è design.



UNIVERSITÀ

Aria fresca contro i baroni

GIULIO FERRONI

riduzione delle cariche elettive proposta da Simone, il quale vorrebbe attribuire a decisioni «dall'alto» l'assegnazione di quasi tutti i posti di comando. Ma, a parte tale difficile problema, sono davvero tanti i punti della «riforma» di Simone che andrebbero davvero presi in considerazione: ricordo solo la proposta di riorganizzazione delle discipline e delle carriere, quella di creare uno stato giuridico per gli studenti (definendo, ma per davvero, diritti e doveri, e riformando radicalmente *curricula* e criteri di valutazione), quella di fare dell'università «un'impresa permanente di formazione e di cultura, tenendo gli impianti impegnati tutto l'anno e tutto il giorno».

Quest'ultima proposta tocca in realtà il nodo dolente della scarsa incisività culturale dell'università, della sua incapacità di agire sul terreno della cultura diffusa, in un contesto come quello italiano in cui le istituzioni culturali sono schiacciate dalla comunicazione «mediatica»: una università che fosse centro culturale «totale», che agisse attivamente sull'ambiente cittadino si troverebbe a mettere in questione il modo stesso con cui la cultura universitaria

attuale, anche quella più avvertita e avanzata, concepisce il proprio rapporto con l'insieme della società, con l'universo sociale e politico, con l'orizzonte dei media, con il quadro del presente. E dovrebbe liberarsi di certi radicati modi di conduzione del potere e dei rapporti accademici, del collegamento consueto tra identità scientifico-culturale e quelle forme di notabilità o di «baronia», in cui purtroppo anche la sinistra è pienamente implicata. Molti dei mali denunciati da Simone risalgono in definitiva proprio a un sistema di aggregazioni, di cooptazioni, di derive corporative, di spartizioni «consociative» create da una antropologia «baronale» tutta italiana: e questa è rappresentata anche da alcuni di coloro che nella parte finale di questo libretto discutono le proposte di Simone.

A me sembra che per realizzare proposte come quelle di Simone, per progettare una università davvero «nuova», ci vogliono modelli culturali e comportamenti capaci di rompere davvero la coerenza tutta particolare del notabilato accademico italiano. E oggi non si può avere più molta fiducia

in coloro che, pur con grande capacità e perizia tecnica, sono stati sempre «dentro» la gestione di quella cultura «baronale», propagata dai livelli «alti» dei grandi notabili, a un sottobosco variegato e articolatissimo. La singolare natura dell'*homo academicus* lo porta del resto sempre più lontano dalla possibilità di confrontarsi con la concreta presenza degli utenti dell'università, di rendersi davvero conto delle motivazioni e degli atteggiamenti psicologici con cui gli studenti delle nuove generazioni si accostano all'università (nella discussione con Simone è Biancamaria Tedeschini Lalli a ricordare giustamente la difficoltà di interrogarsi su quello che l'utenza studentesca realmente vuole): rischiamo tutti di parlare di un'università possibile o ideale, dotata di funzioni che i nostri utenti non riconoscono più o riconoscono solo in parte (quanti sono del resto i professori che vedono gli studenti solo come presenza inerte e indifferente, e vivono l'università come teatro di manovre di tutti i tipi?).

In ogni modo una «riforma» che non si risolve in una semplice riaggregazione di poteri sarà possibile solo se ci sarà un nuovo slancio scientifico e culturale, un'immissione di nuova «aria», che faccia i conti con la presenza degli studenti. Il libro di Simone ci fa sentire tutta la necessità e la possibilità di questa nuova «aria». E ci fa capire tra l'altro che questa non potrà venir fuori né da iniziative meramente politico-accademiche-sindacali dei professori né dall'insorgenza di qualche sempre possibile movimento studentesco, ma da una cura dell'intera società per le funzioni civili, economiche, culturali, dell'istituzione universitaria.

IDENTITÀ

Aquilotti in fattoria

STEFANO VELOTTI

A un'ora di macchina a nord di New York City ci si trova già in campagna. In autunno c'è chi prende l'automobile per andare a vedere le foglie che cambiano colore: le trasparenze del rosa, gialli e gli arancioni, e rossi sanguinanti. Ora piove e neva, e nei sobborghi di Brewster si cammina tra il fango e il ghiaccio. Ma il contrasto con i grigi del Bronx, che ci si è appena lasciati alle spalle, resta inconciliabile. Se uno dei due mondi è realtà, l'altro deve pur essere incubo o sogno. Avvicinandomi a «Green Chimneys» - un'organizzazione non-profit che è insieme una fattoria *sui generis*, una scuola, un centro sportivo e, per molti bambini e adolescenti, l'unica provvisoria casa - penso ai suoi giovani ospiti, la prima volta che abbandonano la propria famiglia, o un ospedale, per lo più nelle zone degradate di New York, per trasferirsi qui, tra maiali e cavalli, cani e civette, aquile, capre, gatti, anatre.

Prima di presentarmi al direttore, il sessantacinquenne dottor Samuel Ross, decido di fare un giro per conto mio, forse spinto da diffidenza: cosa chiederanno in cambio a questi bambini? Una fede, un credo, una devozione fanatiche? È possibile dedicare un'intera vita a salvare quella di migliaia di ragazzini, senza neppure guadagnare la soddisfazione di un indottrinamento, della conquista di un adeptato? Con questo dubbio pregiudiziale in testa comincio a seguire orme di animali diversi che sono state dipinte su un sentiero asfaltato a uso dei visitatori. Raggiungo un gruppo di tre persone, intorno alle quali si agita un bambino di sette anni con la faccia da adulto e i modi «strani». Penso: questa famiglia sta facendo un sopralluogo, e questo bambino è un ospite potenziale. Gli adulti si incantano a guardare un'immensa aquila appollaiata su un trespolo, e il bambino dialoga con un gruppo di civette, infilando le mani nella gabbia: mi sento in dovere di intervenire d'urgenza, di metterlo in guardia da possibili beccate. Il bambino con la faccia da adulto si volta, mi dà uno sguardo indefinibile, ma ritira la mano. La famiglia resta con l'aquila e io proseguo il mio giro con quella che ora è la mia guida. Scopro che il bambino vive a «Green Chimneys» da qualche anno, che ha una dimestichezza con gli animali della fattoria, e una conoscenza delle loro abitudini e reazioni, che io neppure me la sogno, e in breve mi porta nell'ufficio del direttore e ci saluta. Il suo compito era proprio quello di portare in giro i visitatori occasionali, di fargli da cicerone.

A «Green Chimneys» sono passati più di cinquemila bambini e adolescenti tra i sei e i ventun anni. Le loro storie familiari si assomigliano tutte: alcolismo, violenza, abusi sessuali, abbandono, droga. Nelle scuole «normali» non combinano niente, sono aggressivi o depressi, incapaci di concentrarsi, iperattivi o apatici. Molti finiscono in ospedale o vengono imbottiti di farmaci. Alcuni vengono accolti a «Green Chimneys». Questa fattoria fu acquistata dalla famiglia Ross nel 1948: l'idea di partenza era molto meno ambiziosa di quella che si è poi

svilupata e realizzata nel tempo. offrire una specie di collegio agreste per bambini benestanti, i cui genitori, per ragioni diverse - un po' di vacanze senza mocciosì, il tempo di un divorzio - avevano bisogno di star soli per un po'. Negli anni i benestanti sono scomparsi da «Green Chimneys», e solo quelli affetti da disturbi seri vengono accolti. Il piacere di avere degli animali intorno si è trasformato in un approfondimento di ciò che dagli anni Sessanta viene chiamata «pet therapy», una serie di terapie psicologiche in cui gli animali giocano un ruolo non secondario. Tra le pubblicazioni offerte dal centro ce n'è una che raccoglie articoli scientifici, anche se a «Green Chimneys» il lavoro di ricerca rimane sullo sfondo rispetto a quello pedagogico (chi fosse interessato a saperne di più, o a ricevere le pubblicazioni del centro, può scrivere a Green Chimneys, Ms Lisette Depew-Kubie, Caller Box 719 - Putnam Lake Road, Brewster, NY 10509, Usa).

Parlando con Samuel Ross - appassionato, spiritoso, un po' di scetticismo, e comunque occupatissimo - mi rendo conto della complessità dell'impresa: recuperare dei bambini che la macchina sociale stritolerebbe, restaurare l'equilibrio emotivo e intellettuale, istruirli e fornirgli competenze professionali (di solito legate alla zootecnia, alla veterinaria o all'agricoltura); al tempo stesso curare gli animali domestici, o provvedere ad animali selvatici feriti; stabilire un legame vitale tra i bambini e gli animali, assumere del personale specializzato, intervistare e guidare i volontari, raccogliere i fondi, combattere con la burocrazia e la diffidenza, stabilire buone relazioni di vicinato e così via.

A «Green Chimneys» non ci si nascondono le difficoltà, e nessuno pensa che la «pet therapy» sia una panacea. Ma si raccolgono soddisfazioni: il centro non viene solo ben «tolerato» dagli abitanti della zona, ma è diventato un punto di riferimento per gli abitanti: mette a disposizione di tutti, in determinati giorni e orari, i suoi impianti sportivi e le sue altre risorse. La stragrande maggioranza dei bambini trovano in «Green Chimneys» un'altra dimensione di vita, e lasciano il centro in condizioni che sarebbero state inimmaginabili al momento del loro arrivo.

C'è un piccolo rito che si svolge regolarmente nella fattoria: un cervo ferito guarisce, una civetta con un'ala spezzata riprende a volare: bambini e adulti si riuniscono e rimettono l'animale in libertà. È un modo di celebrare la conquista di un'indipendenza che non è affatto l'ennesima reincarnazione del mito del «self made man», dell'individuo nato libero che deve farcela con le proprie forze e non deve niente a nessuno. Qui invece si contengono debiti insolubili, gratitudine, fiducia, la consapevolezza dei bisogni propri e altrui, la percezione della propria e altrui dipendenza e fragilità. E non credo sia sentimentalismo pensare che questa forza controcorrente sia uno dei migliori prodotti della fattoria.

NOTIZIA

Nel nome di Elsa

Il premio Elsa Morante è stato assegnato a Giancarlo Gaeta, studioso e curatore delle opere di Simone Weil per l'editore Adelphi. «E» un premio - ha detto il critico Alfonso Berardinelli - che tiene conto realmente dei gusti di Elsa. Lei conosceva benissimo Simone Weil, sapeva quanto fosse facile «travisarla». Secondo Berardinelli, Giancarlo Gaeta, definito un «curatore straordinario della Weil», sarebbe riuscito a superare questo ostacolo. Le opere di Simone Weil pubblicate da Adelphi e tutte curate da Gaeta sono i quattro volumi dei *Quaderni*, (volume I nell'82, II nell'85, III nell'88, ultimo uscito, il IV nel '93), *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'op-*

pressione sociale ('83, ultima ristampa nel '94), *Venezia salva* ('87), *Sulla Germania totalitaria* ('90). La giuria del premio, alla sua prima edizione, era composta da un folto gruppo di critici e scrittori realmente dei gusti di Elsa. Lei conosceva benissimo Simone Weil, sapeva quanto fosse facile «travisarla». Secondo Berardinelli, Giancarlo Gaeta, definito un «curatore straordinario della Weil», sarebbe riuscito a superare questo ostacolo. Le opere di Simone Weil pubblicate da Adelphi e tutte curate da Gaeta sono i quattro volumi dei *Quaderni*, (volume I nell'82, II nell'85, III nell'88, ultimo uscito, il IV nel '93), *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'op-*

IREBUSIDID'AVEC

(sovrappeso)

lipidino
kholesterolo
bigmelamano
papiderma
cellulito
machone

smodata voglia di farsi un/a grasso/a il grasso tedesco melomane robusta appassionato di New York il papà grande e grosso grasso superfluo motivo di litigio a Celle Ligure la casa del macho corpulento